

L'AMERICA LATINA ALLA PROVA DEL 2024

Elezioni in USA e Messico e presidenza brasiliana del G20 segneranno l'America Latina e il suo rapporto con l'Europa

Roma, 8 marzo 2024

Relazione di Donato Di Santo

Perché la sinistra italiana, anzi i progressisti, il centro-sinistra, dovrebbero rimettere l'America Latina tra le proprie priorità di politica internazionale?

Mentre divampano le guerre (alla frontiera est dell'Europa, in Ucraina, e a quella sud, in Medio Oriente con epicentro Gaza, ...), mentre gli USA potrebbero sprofondare in un secondo governo Trump, mentre la Cina si consolida nel duopolio mondiale, ...noi dovremmo "perdere tempo" interessandoci di un continente così lontano, esotico e ininfluente?!

A questa domanda, da ormai molti anni, la risposta è purtroppo sempre stata: no, è inutile perdere tempo con quella regione.

Poi, forse consapevoli della superficialità di tale affermazione, ci si è prodigati per ammantare le più svariate giustificazioni: tanto con quei paesi vi è un vincolo storico e culturale solido; tanto la presenza di decine di milioni di italo-discendenti assicura forti legami; tanto le centinaia di migliaia di immigrati latinoamericani in Italia (ormai abbastanza ben integrati) sono un sintomo positivo; tanto la comunanza di valori di fondo (libertà, democrazia, giustizia sociale, Stato di diritto...), pur con sfumature diverse, è una garanzia di reciproca comprensione e solidarietà; tanto la presenza a Roma di un papa "latinoamericano" ci esime dal porci il problema di promuovere una politica verso l'America Latina. A tutto ciò qualcuno aggiunge anche l'argomento che, essendo l'America Latina "il nostro Estremo Occidente" (concetto coniato da Alain Rouquié), sia inutile preoccuparsi: li avremo sempre dalla nostra parte, di occidentali.

A onor del vero non tutti hanno questo atteggiamento, tanto miope quanto autoreferenziale. Gli imprenditori, ad esempio, che non hanno mai smesso di guardare con interesse alla regione, dove migliaia di aziende italiane investono, a partire da Brasile e Messico. Il mondo accademico, con oltre un migliaio di accordi inter-universitari. La società civile, i movimenti sindacali ed i poteri locali che, caparbiamente, alimentano vincoli storici rinnovandoli operativamente nella attualità.

Ma la politica, purtroppo, sì. E in particolare la politica progressista: da anni l'America latina è scomparsa dalla sua agenda. Salvo poi sorprendersi e recriminare quando tanti di quei paesi vengono fagocitati dalla Cina, o quando – oltre a Cuba – altri paesi entrano nel circuito militare e propagandistico russo, o ancora quando leader di assoluto prestigio come Lula prendono posizioni (sull'Ucraina, su Gaza...) che possono non piacerci o non collimare con nostre visioni o aspirazioni, ma che sono legittime e con cui occorrerebbe confrontarsi, non lanciare anatemi.

La cosa peggiore sarebbe un approccio che sommasse al disinteresse anche il saccente eurocentrismo.

All'interno di uno stesso schieramento possono esserci opinioni e sensibilità diverse. Anche all'interno di uno stesso partito. Tra i tanti esempi, e in onore alla presenza con noi di Anna Terrón, vorrei farne uno che riguarda il PSOE, partito antico, ultra strutturato e radicato nella società spagnola e, ovviamente, con legami profondi e storici con l'America Latina. Ebbene, pochi anni fa due figure carismatiche di quel partito, entrambe ex Capi di governo, Felipe González e José Luis Rodríguez Zapatero, si trovarono quasi agli antipodi sul caso Venezuela: il primo veniva respinto alla frontiera mentre tentava di entrare con il proposito di difendere in Tribunale, da avvocato, l'autoproclamato Presidente Guaidó (sottoposto ad un processo-farsa dal regime di Maduro), contemporaneamente il secondo veniva accolto a braccia aperte alla stessa frontiera nelle vesti di possibile "mediatore di pace", dallo stesso regime che inscenava il processo-farsa a Guaidó. Bene, tutto ciò suscitò dibattito ma non certo scandalo. Ed entrambi i personaggi rimasero comodamente all'interno del loro partito, il PSOE.

Che insegnamento trarne? Rifuggiamo dagli anatemi, evitiamo di arrogarci il diritto di distribuire pagelle di buona condotta, non pretendiamo l'unanimità, ma cerchiamo di ri-costruire finalmente un confronto politico vero. Anche aspro, ovviamente, ma autentico e non episodico. Un dialogo tra le sinistre euro-latinoamericane e, per quanto ci riguarda, tra i progressisti italo-latinoamericani.

Faccio un esempio di "buona pratica" attingendo alla storia di una sola componente, seppur rilevante: il PDS. Quel partito, mentre entrava nella Internazionale Socialista e diventava forza di governo, decise di partecipare anche al "Foro de São Paulo", la struttura inventata da Marco Aurelio Garcia del PT brasiliano per dialogare territorialmente con tutta l'America Latina (non solo il Sud ma anche Messico, Centroamerica e Caraibi) da sempre terreno ostico per un paese come il Brasile che poco si percepisce come latinoamericano, e per dialogare politicamente non solo con i propri simili ma con tutto il vasto centro-sinistra latinoamericano, sia di governo che di opposizione (...fino alle FARC, per capirci). Grazie a Fassino, che ne dirigeva la politica estera, fummo tra i pochi europei a parteciparvi, potendo conoscere a fondo dinamiche interne altrimenti ignote e divulgando le nostre posizioni, spesso discordanti dalle loro. Potevamo andare in qualunque paese della regione avendo interlocutori, che successivamente diventarono Presidenti e forze di governo, e con l'autorevolezza di chi è percepito certamente come europeista ma non come eurocentrista!

Successivamente abbiamo abbandonato il campo. Con la riduttiva omologazione del concetto di Occidente (una specie di somma "Europa + Stati Uniti"), con l'abbandono di una visione internazionalista del nostro posto nel mondo, con l'immiserimento del dialogo trans-Atlantico

(dialogo che avrebbe aperto occasioni inedite per l'Europa mediterranea con Africa e Americhe, non solo gli USA ma l'intero continente) alla mera relazione con il "nord-Atlantico", e con una torsione eurocentrica dello spirito europeista. Grave errore.

A differenza di gran parte del mondo in America latina la democrazia è ancora un valore. Il Brasile, ad esempio, è riuscito a superare una crisi democratica gigantesca, con grande capacità di resilienza. Insomma: allearsi con l'America Latina "allarga" e qualifica il blocco occidentale!

Non voglio dire che in questi anni ci sia stato solo disinteresse. Spiragli vanno certamente segnalati (non mi riferisco, ovviamente, ai viaggi-vacanza nelle dittature di Venezuela o Cuba... posto che in quella nicaraguense non ci vuole andare nessuno, salvo i brigatisti alla Casimirri, i piduisti alla Gelli e gli affaristi alla Martinelli).

Quando esponenti progressisti come Gualtieri, D'Alema e il compianto Domenico De Masi ebbero la sensibilità politica, oltre che umana, di recarsi a fare visita a Lula in carcere, piazzarono un mattone importante di questa costruzione. Quando Marina Sereni, da Vice Ministra degli Esteri, decise di recarsi in Cile in pieno estallido social fece un gesto che marcò la differenza con altre componenti europee, che si tennero alla larga. Così come quando Orlando da Ministro del Lavoro avviò una importante relazione con il Presidente colombiano Petro. Quando Provenzano decise di visitare quattro paesi del cono sud per incontrare e dialogare con Mujica, con Lula, con Boric, ... segnò un passo significativo in questa direzione. Così come quando Schlein, nel suo discorso d'investitura, citò meritoriamente il sacrificio di Marielle Franco in Brasile (anche se poi, l'11 settembre 2023 alla Festa nazionale dell'Unità di Ravenna si dimenticò che era il cinquantesimo del golpe in Cile...).

Ma sono, appunto, spiragli, episodi sporadici. Non una strategia.

Mi sto riferendo in particolare alla politica progressista perché invece il centro-destra, e la destra-destra, hanno dimostrato di avere alquanto chiara la potenzialità dell'America Latina: da Steve Bannon ad Aznar, che ha creato una rete conservatrice euro-latinoamericana, dal neofranchismo di VOX al neofascismo di Fratelli d'Italia (l'accoglienza a Palazzo Chigi e i selfie della Presidente del Consiglio Meloni con il capo del neo-pinochettismo José Antonio Kast – senza neppure la giustificazione pseudo "istituzionale" che c'è stata per l'incontro con il Presidente argentino Javier Milei – ne sono una riprova). Fino ad arrivare allo sfacciato folklore bolsonarista di Salvini. Questo clima ha già prodotto svariati danni, come il fatto che lo scorso anno all'insediamento di Lula, l'unico governo di un grande paese europeo assente fu il nostro! Cioè il paese d'origine di circa una trentina di milioni di brasiliani! Incredibile, se non fosse vero.

Cari amici e compagni, della politica europea, sicuramente con una attenzione particolare per la Spagna, ascolteremo le parole di una protagonista come Anna Terrón.

Degli aspetti socio-economici, con le sfide aperte dopo il Vertice UE-CELAC, ce ne parlerà autorevolmente Mario Cimoli.

Io qui vorrei concludere solo ricordando come per tanti anni, nel dopoguerra, l'America Latina sia stata un elemento potenzialmente unificante per la dinamica politica italiana, e stimolante per le forze di sinistra. Faccio qualche esempio:

- il PCI dagli anni '50 guardò con attenzione all'America Latina, e inviò vari dirigenti in quella regione per interessare relazioni dirette. Quando Togliatti morì – nel '64 a Yalta – aveva nella borsa tra i documenti che stava leggendo, un rapporto che gli aveva appena consegnato Renato Sandri di rientro da una missione in vari paesi del Sud America.

- sempre negli anni '60 Fanfani, insieme a Moro e a La Pira, si inventò l'IILA e, per farne una vera politica strategica di Stato e non congiunturale di governo, cercò caparbiamente l'appoggio della principale forza d'opposizione, il PCI, attraverso Sandri (e non si scompose nell'ammettere tra i paesi membri la Cuba castrista che era stata cacciata, per volere statunitense, da tutti i consessi internazionali!). La strategia era fare dell'Italia un ponte tra America Latina ed Europa. Il PCI votò a favore sancendo una scelta politica di Stato. E per questo l'IILA è sopravvissuta fino ad ora!

- in occasione del colpo di Stato di Pinochet in Cile, salvo il fascista Giorgio Almirante, che lo giustificò, tutto il centro-sinistra italiano si ritrovò unito nel condannarlo e nello stigmatizzare la nascente dittatura. Berlinguer ne fece addirittura occasione per una riflessione di fondo che portò alla politica del compromesso storico, e Aldo Moro allora Presidente del Consiglio decise il non riconoscimento della Giunta golpista e l'accoglienza di centinaia di profughi politici nell'Ambasciata d'Italia a Santiago.

- il socialista De Michelis, da Ministro degli Esteri, promosse il grande accordo di cooperazione con l'Argentina, finalmente libera, di Raul Alfonsin, accordo dove per la prima volta trovò spazio la clausola democratica, che fece successivamente scuola.

- infine, e siamo ad una ventina d'anni fa, l'invenzione delle Conferenze Italia-America Latina (dal 2003 a livello lombardo, grazie alla intuizione di Gilberto Bonalumi e poi, dal 2007, su scala nazionale grazie al governo Prodi, che per la prima volta mise l'America Latina tra le priorità di politica estera). Anche in questo caso si realizzò una politica di Stato, proposta da D'Alema (governo Prodi II) e accolta da Franco Frattini, Ministro degli Esteri dell'ultimo governo Berlusconi. È per questo le conferenze sono state istituzionalizzate e sono giunte alla loro 11a edizione!

Ad un certo punto qualcosa si è inceppato, impedendo una ulteriore evoluzione di queste politiche e determinando una deriva che ha allontanato i progressisti italiani dall'America Latina. Sicuramente ha pesato la crisi e la destrutturazione dei partiti politici, e l'offuscamento dell'orizzonte internazionalista della sinistra. Personalmente credo anche che una concezione strumentale della visione di Europa, mista ad una assuefazione acritica delle ricette provenienti dagli Stati Uniti, e ad una autoreferenzialità antiunitaria (in che altro modo interpretare le sciagurate ricette del “partito a vocazione maggioritaria” o del “partito contendibile”?!), abbiano offuscato la capacità storica della sinistra di guardare al mondo, e non solo ad una sua parte.

In una bella intervista di José Pepe Mujica, rilasciata a Alfredo Somoza che la pubblica nel suo recente libro “Mezzo secolo di America Latina”, l'ex Presidente uruguayano afferma: “Il ritorno delle destre oggi riguarda il mondo intero, e soprattutto l'Europa e gli Stati Uniti, prima ancora che l'America Latina. Il baricentro di questo fenomeno è in Europa, le socialdemocrazie si sono sfilacciate e hanno

perso identità davanti ai nuovi elettori, perché sono state percepite sempre più simili ai suoi rivali. Una sinistra che si fa fatica a distinguere e che sta lasciando il posto ad una specie di nazionalismo di destra in stile anni Trenta: la Francia ai francesi, la Germania ai tedeschi...”. Non si danno risposte ai bisogni dei lavoratori, che sono indotti a prendersela con gli immigrati... Mi pare alquanto preciso, e si attaglia perfettamente anche all’Italia!

Così come sul piano diplomatico istituzionale è stato un errore pensare che l’Italia potesse essere una potenza su scala globale (e sull’altare di questo miraggio sono state colpevolmente sacrificate enormi energie umane e finanziarie), scordandosi la priorità “occidentale” dell’America Latina; sul piano politico sono state interrotte le già scarse iniziative internazionalistiche rivolte ad approfondire il dialogo e la reciproca conoscenza con le pur controverse realtà progressiste latinoamericane. I risultati li abbiamo davanti agli occhi.

Tra i tanti impegni, tweet e messaggi social che riempiono le nostre giornate, forse una parola ci siamo scordati: umiltà. Su tante cose potremo divergere da Boric, da Petro, da Lula, ... ma, per quanto convinti delle nostre idee, dovremmo ricordarci che la ragione non sta automaticamente dalla parte nostra e il torto da qualche altra! Avere l’umiltà di ascoltare, di dialogare senza pregiudiziali (pur gelosi delle proprie convinzioni) dovrebbe essere la base di partenza per ricostruire una rete di rapporti con le realtà politiche, sociali e intellettuali dell’America Latina.

Indubbiamente, impossibile negarlo, nel mondo delle sinistre latinoamericane vi è un sentimento critico e di avversione verso gli USA a cui, sempre più spesso, viene abbinata anche l’Europa.

Una cartina di tornasole è stata ed è l’aggressione russa all’Ucraina e la conseguente scelta atlantista (che personalmente condivido).

Molti paesi dell’America Latina sanno bene cosa ha significato concretamente nella loro storia, dopo i processi d’indipendenza dalla condizione coloniale, l’imposizione della dottrina Monroe da parte della potenza egemone, quando la parola d’ordine “l’America agli americani”, cioè agli yankee del nord, era scagliata sia contro l’Europa sia contro tutto ciò che stava a sud del Rio Grande. E molti, a sud di quel fiume, nel secondo dopoguerra hanno sperimentato sulla loro pelle le logiche perverse e violente attuate spudoratamente dagli USA in quello che consideravano il loro “cortile di casa”: dal Guatemala di Arevalo (padre) e Arbenz alla Cuba castrista (logiche che agevolarono la definitiva instaurazione della dittatura), dal Nicaragua della rivoluzione sandinista (quella autentica, non la tragica caricatura cui assistiamo oggi) a El Salvador di monsignor Romero, dal criminale coinvolgimento nei colpi di Stato del cono sud fino a quello contro il Presidente Allende.

Queste premesse spiegano bene la storica e radicata prevenzione delle sinistre latinoamericane verso i gringos, avversione che permane tutt’ora. E rendono ancora più nobili e pesanti parole come quelle di Celso Amorim (cito da una intervista al quotidiano Folha de São Paulo): “...Le preoccupazioni della Russia sui pericoli di espansione della NATO sono legittime, ma non possono essere usate per

appoggiare la guerra. Non si può giustificarla dicendo che ‘gli USA hanno fatto 20 volte azioni militari del genere’: significa che per 20 volte hanno sbagliato!”.

Cari amici e compagni, spero che questo incontro al CeSPI possa contribuire a riprendere il filo di un discorso politico interrotto da troppo tempo, e a creare le premesse di un rinnovato interesse internazionalista nel centro-sinistra italiano.